

Armando Diaz:

Il generale e l'uomo

Raffaele Riccio



Indice

| | | |
|------|--------------------------------------|----|
| I. | Introduzione | 3 |
| II. | Il Capo Sconosciuto | 4 |
| III. | Diaz notizie Biografiche | 6 |
| IV. | La Scelta di Restare sulla Difensiva | 7 |
| V. | Diaz e Petain | 10 |
| VI. | Riviste al Fronte e Propaganda | 15 |
| VII. | Bibliografia | 17 |

I. Introduzione

“Gli storici militari non abbondano in esaltazioni verso di lui che pure fu il vittorioso, certamente assai meno che verso Cadorna, che pure fu il vinto”

Vittorio Emanuele Orlando, Memorie.

Il 4 novembre è una data fatidica nella storia nazionale italiana. Oggi, finita la generazione di coloro che presero parte ai terribili eventi bellici della grande guerra, sembra che questa giornata abbia perso il suo valore iconico e che lo abbiano perso anche due date significative della I Guerra mondiale: il 24 maggio 1915, inizio delle operazioni belliche italiane e il 24 ottobre 1917, disastro di Caporetto. Questi due momenti storici, assieme al 4 novembre del 1918, riepilogano i momenti salienti del macro-evento che coinvolse e condizionò la vita e le aspirazioni di intere generazioni d’Italiani.

Le vicende del nostro fronte furono indirizzate e condizionate da due figure di generali che per tre anni “governarono” le vite, le scelte, le azioni non solo dei soldati, ma del paese intero. Chi era in trincea soffriva e combatteva, chi restava a casa soffriva e sperava, aspettando le notizie che arrivavano con la posta. Luigi Cadorna, il generale piemontese, erede della tradizione risorgimentale e post-risorgimentale, aveva dato il via a una guerra impostata sugli schemi dei regolamenti militari in uso e sul modello della concezione francese della guerra d’assalto. Si può dire che fino all’ XI battaglia dell’Isonzo nel ’17 la strategia italiana “*parlava francese*”¹, dato che i riferimenti teorici e i modelli d’attacco, suggeriti dai tecnici dell’*école de guerre*, venivano applicati anche in Italia, nonostante le terribili trincee del Carso o le asperità del fronte isontino. Diverse, invece, furono le scelte messe in campo da Diaz. Lo spartiacque tra i due comandi e tra i due uomini avvenne il 24 ottobre del 1917 con Caporetto. Da quella data fino al 4 novembre del 1918 ebbe inizio il difficile e complicatissimo mandato del comando Diaz.

¹ R. Riccio, *Armando Diaz, Il Generale e l’uomo*, Ippogrifo, Sarno 2018, IV, pp. 89 e sgg.

II. Il Capo Sconosciuto

Un comandante, per lo più poco conosciuto dai soldati e dagli ufficiali, voluto dal potere politico che non era riuscito a farsi ascoltare da Cadorna, poco apprezzato dagli alti vertici militari piemontesi, che accettarono a fatica il nuovo comandante, dovette con difficoltà rimuovere i contrasti e gli ostacoli, anche psicologici, nei suoi confronti per dare un impulso diverso e nuovo alle operazioni militari. Non fu un'azione da poco; dopo lo shock di Caporetto si dovevano ribaltare lo schema cadorniano degli attacchi frontali e fugare i timori e la scarsa fiducia che, vertici politici e militari, anche per il modo con cui Cadorna nei bollettini del 28 e del 29 ottobre aveva presentato i fatti accaduti, nutrivano nei confronti dei soldati. L'azione di Diaz fu lenta e continua.

Pochi giorni dopo Caporetto il conte Martini, politico liberale ed ex ministro delle colonie, riportava quale era lo stato d'animo degli ufficiali e dei soldati che si sentivano sminuiti e infamati dai bollettini diramati dal Comando di Udine. In questi Cadorna, scagionando sé stesso e il Comando supremo, addebitava loro il disastro del 24 ottobre e annotava nei suoi Diari:

*“Da Padova mi scrivono che ufficiali e soldati odiano il Comandante Supremo: a cui rimproverano la seconda prova di incoscienza o di imprevidenza. Seconda: la prima fu data nel maggio dell'anno scorso...”*².

Del tutto diverse, invece, saranno le considerazioni che sempre Martini riportava nei giorni seguenti, dopo aver incontrato ed ascoltato Diaz. Dalle parole del nuovo comandante trasparivano calma e fiducia e appariva implicitamente che le accuse contro i soldati risultavano ingiustificate. Martini, rassicurato, scriveva nei Diari:

“18 novembre 1918

*Veggio il generale Diaz (...) mi fa ottima impressione: di molta calma, discorre anche lui del rinnovato valore dei soldati, senza enfasi; della probabilmente infrangibile linea del Piave: senza, ripeto, nulla assicurare, ma mostrando fiducia nella saldezza delle nostre difese. “Se anche, contro ogni ragionevole previsione, l'impresa non riuscisse, e dovremo ancora ritirarci, non ci ritireremo senza mordere, e come!”, queste le sue parole. Soggiunge che la guerra si fa non soltanto sul fronte, ma e nel paese. Delle condiscendenze, delle tolleranze, abbiamo veduti gli effetti; è da sperare che non si ripetano...”*³.

Dopo Caporetto questo fu il compito di Diaz e questo fece: rassicurò e diede fiducia. Rassicurò il re e i ministri in primis, poi gli ufficiali, e in tempi relativamente brevi seppe ridare fiducia ai soldati. Applicò i suoi principi già enunciati nelle lettere scritte in gioventù: *“Tutto il segreto è nell'elemento uomo; e quanto hanno malgiudicato fino a qualche tempo fa il nostro soldato. Questo io lo ripeterò sempre perché è vero...”*⁴; Diaz, infatti, considerava primario il rapporto diretto con i soldati, si preoccupava di loro e non si occupava solo di dirigere le operazioni.

² F. Martini, *Diario 1914-18*, Mondadori, Verona 1966, p. 1024.

³ F. Martini, *Diario 1914-1918*, op. cit., pp.1058-59.

⁴ Lettera inviata da Diaz nel 1912, durante la spedizione di Libia, al Maggiore Antonino Abbolito, prima della battaglia di Zanzur, in: G. Artieri, *Il Re, i soldati e il generale che vinse*, Cappelli Editore, Bologna 1951, III, p. 67.

Al comando del 23° corpo in Friuli, come ricordava il suo ufficiale d'ordinanza Paoletti nel 1916, prima dell'azione sul colle Faiti, espresse al riguardo alcuni concetti che molti dei suoi colleghi ben difficilmente avrebbero pronunciato: *“Si comanda col cuore, con la persuasione, con l'esempio; con la stima e la cortesia si fanno gli ufficiali ...”*.

All'inizio del suo mandato Diaz, visti gli incarichi di organizzazione militare svolti prima della guerra presso lo Stato maggiore, non era conosciuto dai soldati come il generale Capello o il generale Caviglia. Questo fattore poteva essere negativo in un contesto di guerra ormai massificato, in cui capo ed esercito dovevano identificarsi. Egli era noto al re e agli alti vertici militari piemontesi, che tuttavia ancora a sessant'anni dall'Unità, guardavano con diffidenza chi piemontese non era. Al riguardo Angelo Gatti, ufficiale addetto al Comando, nel 1917 riportava nel suo Diario una conversazione intercorsa tra il re e Cadorna, che può chiarire come Diaz venisse giudicato nell'entourage di Udine, e come la “napoletanità” del personaggio, ancora influisse sulle valutazioni che lo riguardavano:

“Ma il re, un giorno, avendo domandato a Cadorna chi avrebbe dovuto mettere al posto di Morroni se questi, come gli aveva accennato Boselli, avesse dovuto lasciare il portafoglio, Cadorna con Bencivenga avevano preso l'annuario e non avevano visto nessuno che avrebbe potuto essere ministro della guerra, all'infuori di Cavaciocchi, di Diaz e di Giardino. Ma Cavaciocchi non è simpatico al Capo. Diaz, di cui tutti al Supremo, riconoscono la grande intelligenza, è giudicato troppo malleabile: intelligenza meridionale, pronta, vivida, facile ma adattabile: ciò è quello che gli fa male, perché, come idoneità, è nientemeno stimato capace del comando di una armata. Ma ascolta troppo le raccomandazioni degli amici, specialmente napoletani, e specialmente titolati...”.⁵:

Presto però le cose cambiarono. A quest'uomo di “grande intelligenza”, anche se meridionale, in un momento di crisi complessa e pericolosa il re e il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando affidarono il compito di ricompattare l'esercito e di fermare il dilagare del nemico austriaco. Cadorna aveva in mente l'esercito, Diaz i soldati.

A questo punto sorge una domanda. Come fu possibile per un gruppo di armate che, secondo Cadorna⁶, non avevano affrontato il nemico e si erano sbandate a Caporetto, dopo solo un mese resistere e bloccare l'avanzata austriaca sul Piave e sul Monte Grappa? Qualcosa non torna.

È dunque opportuno rileggere alcuni dati biografici del comandante Diaz che, pur non bastando da soli a garantire una risposta, aiutano a capire il “miracolo” attuato sul Piave e sul Grappa.

⁵ A. Gatti, *Caporetto*, op. cit., p. 110.

⁶ R. Riccio, *Armando Diaz*, op. cit., XII, p.246 e sgg.

III. Diaz notizie Bibliografiche

Diaz nacque a Napoli il 5 dicembre del 1861. Al momento della sua nascita il nuovo stato unitario era stato costituito da pochi mesi. La famiglia Diaz, come quella di Cadorna era ben incardinata nelle gerarchie militari, anche se esisteva una differenza notevole tra le due realtà familiari. Il padre di Cadorna, il generale Raffaele Cadorna aveva comandato i bersaglieri che avevano posto fine il 20 settembre del 1870 al millenario Stato pontificio e consentito il compimento parziale dell'Unità. Al contrario il nonno di Diaz era stato ordinatore dell'esercito borbonico e un fedele ufficiale di Ferdinando II e il padre, pur passando alla regia marina italiana, aveva dovuto dimettersi per motivi di salute ed era morto nel 1871. La famiglia dovette affrontare anche problemi di ordine economico, ma fu sostenuta da uno zio, fratello della madre, celebre avvocato napoletano. Il giovane Armando presentava forti interessi per le scienze e per la matematica e, dopo una preparazione di base impartita da insegnanti privati, lo iscrissero alla scuola tecnica "Alessandro Volta".

A Diaz capitò l'opposto di Cadorna. L'Alessandro Volta non era paragonabile al Collegio militare per rampolli di generali, destinato ai futuri ufficiali di Stato Maggiore, in cui vennero iscritti l'undicenne studente piemontese e molti altri futuri ufficiali di carriera⁷. Era una scuola situata nell'ex convento di San Domenico Maggiore, nel cuore di Napoli, ed era frequentata dai figli della piccola e media borghesia, che vi venivano iscritti per ricevere una solida istruzione tecnica. Forse quella scuola ebbe un ruolo significativo nella formazione di Diaz. Diede al futuro generale basi rigorose in ambito scientifico e gli permise di vivere in un ambiente non rigido, ubicato, per di più, nel cuore della città meno formale ed anchilosata del neo-costituito regno italiano. La frequentazione dell'ambiente borghese e piccolo borghese di questa scuola, nelle cui aule si ritrovavano fianco a fianco figli delle classi più agiate, di piccoli commercianti e artigiani, permise al futuro generale, ben più di Cadorna e dei generali del milieu piemontese, di entrare in contatto con le aspettative di chi costituiva la nuova realtà sociale italiana.

La scelta della carriera militare, programmata per Armando, indusse i suoi a preferire gli studi tecnici ai classici. L'opzione per la vita militare presupponeva studi matematici severi e la scuola tecnica poteva allora garantirli. In ogni caso l'aver sempre frequentato gli ambienti colti cittadini e il provenire da famiglie legate ai ceti acculturati, permisero a Diaz di diventare un brillante ufficiale di Stato Maggiore, abile, diplomatico e capace di gestire le pubbliche relazioni. Col tempo gli interessi di Diaz si affinarono e sviluppò forti curiosità per gli argomenti scientifici, ma anche per la storia politica e militare, il giornalismo e i viaggi⁸.

Diaz non sarà solo e soltanto un militare puro, una sorta di seguace del taylorismo in campo bellico, come forse lo erano Cadorna e padre Agostino Gemelli⁹ ma, come un esperto della pianificazione industriale, cercherà di trasformare la macchina militare in senso moderno. Egli, venendo incontro alle esigenze dei soldati, non considerati "monadi di guerra", come scriveva Pierre

⁷ G. Rocca, *Cadorna*, A. Mondadori, Milano 1985, II, pp. 36-38.

⁸ A. Consiglio, *La giovinezza di Armando Diaz*, Nuova Antologia, II, p. 192.

⁹ G. Cosmacini, *Gemelli, il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 154-160.

Theilard de Chardin riguardo ai poilus a Verdun¹⁰, ne comprenderà le esigenze di cittadini in armi. L'esperienza maturata allo Stato Maggiore e quella acquisita al comando del 23° Corpo sul Carso, permisero al nuovo comandante di poter gestire la guerra in modo diverso, sia nel rapporto con i soldati, sia nelle scelte strategiche da compiere. Inoltre Diaz mostrava caratteri psicologici del tutto diversi da quelli del capo uscente e questo, per i politici, rappresentava un valore aggiunto. Secondo Capello, Diaz: *“Era per equilibrio, facoltà mentali e carattere esattamente l'opposto di Cadorna...”*¹¹.

IV. La Scelta di Restare sulla Difesa

Almeno per molti mesi, dopo Caporetto, non fu pensabile un ritorno all'offensiva in Italia, e la tattica difensiva apparve, nonostante le pressioni di Foch e del Comando interalleato, l'unica possibile. Diaz si mostrò più attento alla difensiva e fu capace di non dimenticare, come altri alti ufficiali, considerati “tiepidi”, l'esperienza di comandante in Friuli e gli aspetti più disumani delle “spallate”. La sua impostazione della guerra fu diversa.

La risposta dell'esercito, nonostante i giudizi poco lusinghieri sulla ritirata italiana degli ufficiali tedeschi, sarà compatta e profondamente sentita. I soldati combatterono in modo diverso e per fini evidenti. L'esercito-massa aveva trovato un chiaro obiettivo, che non si identificava più nella salvaguardia di una patria astratta, ma assumeva il volto immediato dei familiari, delle mogli, dei figli e della difesa della terra e della casa contro il nemico alle porte. Paolo Monelli, il 22 novembre 1917, registrava questo nuovo modo di rispondere delle truppe, che si estendeva anche a coloro che, come gli addetti alle cucine o alle salmerie, avrebbero potuto essere esonerati dal combattimento:

“L'altra notte udiamo gli urli delle donne di Enego, quando v'entrò l'austriaco - e De Fanti pensa a sua madre e alle sorelle rimaste nel borgo cadorino e una volontà inflessibile di vendetta gli segna la fronte.

*Ahimè, ho paura che stamattina non si mangi, né ufficiali né truppa. Il vecchio Gallina ha mollato mestolo e forchetta, ed eccolo qui alle fucilate e dove mira, azzecca. E Ceschin ha lasciato laggiù le casse di cottura ed è venuto a cercare un fucile, e quando mi meraviglio di vederlo qui e gli faccio gli elogi, mi guarda attonito, meravigliato lui della mia meraviglia...”*¹².

Il cambiamento di strategia del comando permise ai soldati di sperare che la guerra assumesse un volto diverso e, soprattutto, cambiarono le parole e gli atteggiamenti con cui ci si rivolse ai combattenti. Inoltre la Battaglia d'arresto, divampata solo una ventina di giorni dopo Caporetto sulle pendici del Grappa, diede a tutto l'esercito, pure ai corpi che avevano subito la rotta, la percezione di poter superare la crisi. Anche l'ufficiale Paolo Caccia Dominioni, di nuovo a contatto con i soldati dopo un periodo di addestramento, il 3 dicembre 1917 esprimeva nel suo Diario questo giudizio:

¹⁰ I. Ousby, *Verdun*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 18-19

¹¹ L. Gratton, *Armando Diaz Duca della Vittoria*, op. cit., p. 327.

¹² P. Monelli, *Le scarpe al sole*, Mondadori, Verona 1973, p. 163

*“Nel percorso ho incrociato e superato interminabili schiere di alpini e artiglieri da montagna, tutti in fila indiana: mi hanno riconfortato con il loro aspetto ordinato e calmo, poderoso, dopo quanto avevo visto su altre strade, un mese fa tra Isonzo e Piave...”*¹³

La situazione dell'esercito, a due mesi dal disastro, sembrava mutata. La prova subita e superata, pur lasciando un ricordo penoso, venne vissuta come un'esperienza dolorosa, ma da non cancellare. Il 29 dicembre del 1917 sempre Caccia Dominioni scriveva nel suo diario:

*“Ci prepariamo a finire l'anno in gran baldoria. Anno 1917, anno di sacrifici, di amarezze, e di gloria per ogni italiano di coscienza. Tutto sommato non deve essere cancellato dal calendario”*¹⁴.

Anche il ministro Bissolati, ritornando sulle motivazioni che avevano favorito la nomina di Diaz, nei suoi discorsi con il giornalista Olindo Malagodi, precisava i motivi che avevano orientato i politici nella scelta:

*“Quando si trattò della sua nomina io l'appoggiai. Non perché avessi di lui una grande idea; ma l'avevo visto come comandante di Corpo d'Armata e mi parve che facesse bene, sicuro e padrone di sé. Era insomma uno dei buoni comandanti di Corpo d'Armata; e lui o un altro era lo stesso. Ma poi con questi rapporti d'intelligenze con Nitti è venuta fuori la cosa solita con i generali meridionali, essi sono uomini politici avanti che soldati...”*¹⁵.

I generali meridionali mostravano più attenzione agli aspetti politici della gestione dell'esercito e Nitti, parafrasando il primo ministro francese Clemenceau in quei giorni sosteneva: *“La guerra è una cosa troppo importante per lasciarla fare ai generali...”*¹⁶. Di questo si aveva bisogno in quel momento.

In effetti tutte le scelte dopo Caporetto mirarono ad ottenere, tramite un'azione di consenso il più possibile di massa, l'adesione dei soldati e della nazione alla guerra¹⁷. Queste due entità non più rigidamente separate, dovevano osmoticamente alimentarsi per ottenere risultati di vasta portata. Tale azione, svolta a vari livelli, rassicurò i soldati. A questi, per volere di Nitti, ministro dell'economia, sarebbero stati garantiti maggiori diritti e tutele assicurative e pensionistiche al fine di tranquillizzarli sulla loro sorte e su quella dei familiari. Il vitto sarebbe stato migliorato, i turni in trincea sarebbero stati più regolari mentre l'accantonamento ed il riposo, lontano dal fronte, non avrebbe dovuto comportare inutili istruzioni. La disciplina diventava non solo il frutto di un obbligo, ma una sorta di scelta più funzionale e razionale¹⁸.

Il nuovo comandante venne coadiuvato da due sottocapi, Badoglio e Giardino, in modo da evitare l'accentramento eccessivo del periodo precedente. Il primo, espressione dell'ufficialità piemontese ed astro nascente dell'esercito, avrebbe dovuto rappresentare la continuità con il periodo Cadorna. Il secondo, ministro uscente del governo Boselli e collega di Orlando, incarnava lo stretto legame che

¹³ P. Caccia Dominioni, *1915-1919*, Longanesi, Milano 1965, p. 260.

¹⁴ Ivi, p. 287.

¹⁵ L. Gratton, *Armando Diaz Duca della Vittoria*, op. cit., p. 329.

¹⁶ G. Artieri, *Il Re, il generale, i soldati che vinsero*, Cappelli, Bologna 1951, p.130.

¹⁷ F. Minniti, *Il Piave*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 49-51.

¹⁸ *Storia d'Italia Einaudi*, a cura di E. Ragonieri, Einaudi, Torino 1995, VIII, pp. 2048 - 2052.

doveva instaurarsi tra politica ed esercito. Il nuovo ministero, capeggiato da Orlando, presentava i caratteri di un governo di unità nazionale che non avrebbe lasciato la gestione della guerra allo strapotere dei militari. I politici, con l'accordo del sovrano e del Capo di Stato Maggiore, avrebbero goduto di maggior peso nell'ambito delle cose militari, come rilevò Gatti, il 9 novembre:

*“Un mondo è finito, crollato, sprofondato. Comincia un'altra epoca. Intanto, questo è il risultato delle decisioni del Governo da circa tre giorni. La parte politica ha quasi soverchiato, anche al Comando, la militare. Da tre giorni qui si fa più politica, che emanazione di ordini. Intanto dice Gazzera il buco del Montello c'è ancora e mancano ancora le artiglierie ...”*¹⁹.

Il nuovo gruppo dirigente si mise subito al lavoro perché la necessità di frenare l'avanzata austro-tedesca e la situazione critica del Montello non permettevano indugi. Diaz soprintendeva alla struttura operativa del Comando, mentre Badoglio e Giardino provvedevano alla riorganizzazione dell'esercito e ad incanalare gli sbandati della II Armata verso i campi di istruzione di Parma. L'azione congiunta e la stanchezza del nemico, permisero la ritirata al di qua del Piave, terminata già il 10 novembre.

Gatti, e con lui buona parte del personale del Comando, dopo aver verificato le mutate condizioni dell'esercito e l'aspetto nuovo della guerra, modificò le sue impressioni sul nuovo “triumvirato”. Il 20 novembre trascriveva queste note:

*“I nostri capi vanno bene innanzi. Continuano con la loro aria di scolari non in vacanza, ma “détachés”. La cosa è molto cambiata, insomma, da prima. C'è nel funzionamento del Comando, qualche cosa di più sciolto. Il lavoro che fa S. E. Giardino è enorme, Badoglio ricostituisce le truppe, visitandole. S. E. Diaz tranquillamente e serenamente, prende le decisioni. La calma, la fiducia sono rinate...”*²⁰.

¹⁹ A. Gatti, *Caporetto*, op. cit., p. 274.

²⁰ Ivi, op. cit., p. 311.

V. Diaz e Petain

La tattica di Diaz, analoga a quella attuata da Pétain in Francia nella primavera del 1917, trovò critici ed oppositori tra i militari italiani e francesi. In Italia e in Francia i comandanti, per qualche mese, avevano accettato la soluzione difensiva, ma non riuscivano a mettere da parte le suggestioni di un esercito gloriosamente proiettato all'attacco. La "cura" di Pétain, invece, si rivelò efficace e permise all'esercito, dopo gli ammutinamenti ed il pericolo di uno sciopero militare, di ritrovare fiducia. La situazione francese, ben più grave di quella italiana, venne "sanata" ricorrendo a semplici accorgimenti. Semplici solo in apparenza.

Pétain, giunto a Compiègne nel maggio del 1917 per sostituire Nivelle, decise di limitare le funzioni degli ufficiali dell'onnipotente Servizio Operazioni - i *brevetès* del G.Q.G.²¹, così definiti per aver ottenuto il brevetto della Scuola di guerra -, per affidare a militari provenienti dall'esperienza del fronte, come il colonnello Bernard Serrigny, la riorganizzazione dell'esercito. Gli ufficiali del G.Q.G., come i giovani graduati della segreteria di Cadorna, partendo da premesse astratte, progettavano offensive come quella attuata dal generale Nivelle nella primavera del 1917. Essi, confidando sulla capacità distruttiva delle artiglierie, poste a ridosso della prima linea, non consideravano che il nemico, spostando in profondità le proprie forze, vanificava gli assalti e rendeva nulli gli effetti degli attacchi di massa²². L'essenza della filosofia della guerra di Pétain, collimante con le direttive che Diaz emanerà dopo Caporetto, venne condensata nelle note redatte già il 10 maggio del 1917, e forse ispirate alle scelte tattiche del cunctator Quinto Fabio Massimo e del grande avversario dell'esercito turco nel Seicento Raimondo Montecuccoli:

*"Poiché non si può sperare nella risoluzione del conflitto senza prima aver annientato o almeno indebolito le risorse del nemico, è chiaro che dobbiamo impegnare tutte le nostre forze per conseguire questo scopo. Ciò non significa tuttavia che dobbiamo portare attacchi in profondità per raggiungere obiettivi lontani; essi chiedono una lunga e laboriosa preparazione e costano molte vite, perché generalmente l'attaccante perde assai più di chi si difende... e non offrono il vantaggio dell'azione di sorpresa... il metodo per logorare il nemico e nel contempo di subire il minimo possibile di perdite è di moltiplicare i piccoli attacchi, validamente appoggiati dall'artiglieria, in modo da colpire ripetutamente, senza posa, le basi dell'edificio tedesco finché lo vedremo crollare..."*²³.

Le scelte di Pétain, come lui stesso le illustrò nella direttiva n. 4 del 20 dicembre 1917, si rivelarono subito nette e chiare. Se la guerra si poneva come fine la distruzione di uno stato, si sarebbe conclusa solo con la vittoria, o con la fine delle due nazioni in conflitto. Per ottenere questo scopo occorreva fare affidamento su nuovi alleati, e ricorrere a metodiche di guerra meno usuranti per i francesi, ovvero si doveva adottare una strategia più leggera: "*stratégie plus souple*". Date queste premesse non restavano molte vie di uscita e Pétain le esemplificava nella nota frase: "*J'attende Les Americains*", e nell'imporre all'esercito

²¹ *Gran Quartiere Generale*, sigla che definiva il Comando supremo in Francia.

²² C. Barnett, *I generali delle sciabole*, op. cit. pp. 300-304.

²³ Ivi, cit., p. 307-308.

un' "attitude expectante"²⁴. L'offensivismo senza requie di Foch andava modificato. Solo una forte personalità, per di più supportata dalla resistenza a Verdun, poteva determinare un cambiamento di rotta così totale. D'altra parte gli ammutinamenti e gli scioperi militari in Francia e le vicende dell'ottobre del 1917 in Italia, lasciavano poche alternative. Anni dopo Pétain, rievocando quei momenti, così si esprime al riguardo:

*"Sottoposto alla dura lezione del fuoco l'uomo ha compreso del tutto la propria fragilità. Ha riconosciuto l'inutilità di certi sacrifici, ed è stato costretto ad inchinarsi di fronte a forze che lo lacerano e distruggono. Rispetto all'impegno che l'attende, e di cui ha saputo apprezzare il valore, egli richiede oggi il sostegno della potenza degli armamenti, rafforzati dal sostegno morale di tutta la nazione, in una parola il concorso di tutte le risorse del Paese"*²⁵.

Il "mondo militare" francese aveva dimostrato, come quello italiano, scarsa attenzione alle esigenze dei fanti. Avevano dimenticato il monito di Raimondo Montecuccoli: *"Bisogna sopra tutte le cose vettovagliarsi bene, la forza della guerra dal comitato dipendendo"*²⁶.

Le truppe dell'Intesa avevano bisogno di turni di avvicendamento dalla prima linea, organizzati secondo tempi precisi, e di licenze regolari. Dovevano essere portate a riposo lontano dal fronte e potevano e dovevano essere nutrite con cibo sufficiente e caldo, come ricordava Pétain:

"Il controllo delle vivande è importantissimo agli effetti della salute e del morale. È proprio interessandosi a questi particolari, apparentemente insignificanti, che i comandanti di compagnia potranno avvantaggiarsi di una profonda e duratura influenza sui loro uomini..."

Il comandante francese pretese che venissero inviati al fronte cento autocarri di verdure fresche al giorno, con precedenza assoluta per i rifornimenti militari. Pétain, a partire dal giugno del 1917, visitò tutti i contingenti al fronte e si fermò a parlare in modo visibile e senza affettazione con gli ufficiali ed i soldati²⁷. Diede anche disposizioni per riorganizzare le esercitazioni durante i periodi di riposo. Queste dovevano essere incentrate sulle tecniche della difesa elastica, tenendo a disposizione riserve in seconda linea, utilizzabili con un efficiente uso delle ferrovie e sempre pronte a contenere gli attacchi nemici. Impose, soprattutto, che le artiglierie e le riserve venissero dislocate in profondità nelle seconde linee, in modo da fronteggiare in maniera più razionale l'urto nemico e che si potenziasse il numero dei cannoni delle armate.

²⁴ Direttiva n. 4 del 20 dicembre 1917. Si veda inoltre: Philippe Pétain, *Une crise morale de la Nation Française en guerre: 16 April – 23 Octobre 1917*, Nouvelle Editions Latines, Paris 1966; P. Servant, *Le mythe de Pétain*, Payot, Paris 1992.

²⁵ "Aux dures leçons du feu, l'homme a compris sa faiblesse. Il a reconnu la vanité de certains sacrifices et s'incline devant les forces qu'il a déchaînées. Dans le labeur qui l'attend, et dont il a apprécié la grandeur, il réclame lui-même le soutien d'un puissant matériel, en même temps que l'appui moral de la nation, en un mot, le concours de toutes les ressources du Pays". *Discours de réception du maréchal Pétain à l'Académie française*. Pronunciato durante la seduta pubblica di giovedì 31 gennaio 1931.

²⁶ Raimondo Montecuccoli, *Aforismi sull'arte bellica*, XXXV, Fabbri, Milano 1973, p. 192.

²⁷ C. Barnett, *I generali delle sciabole*, op. cit., pp. 350-354.

Le due azioni militari, organizzate da Pétain con attenzione e sovrabbondanza di artiglierie nell'agosto del 1917, per rettificare le posizioni (alture di *Mort-Homme e la quota 304*) e nel novembre con la Battaglia di Malmaison per riconquistare il saliente dello Chemin des Dames, furono dei veri successi, anche se parziali. Essi misero in evidenza quali strategie intendeva applicare il nuovo comando: uso massiccio delle artiglierie su fronti limitati - il 40 per cento della forza in azione era costituita da artiglieri -, attacco con piccoli contingenti ben addestrati, chiarezza degli obiettivi. Il fine non si prefiggeva di scatenare una grande offensiva, ma ottenere la rettifica di salienti minacciosi per le linee francesi. Le scelte di Pétain, come quelle di Diaz, apparivano necessarie, ma ai più accesi fautori della guerra di distruzione degli Imperi centrali sembravano riduttive, perché allontanavano la prospettiva della vittoria e costringevano a riflettere, dopo quasi tre anni di guerra, sull'ancor solida capacità di resistenza della Germania e dell'Austria.

Pétain, dopo l'armistizio di Brest-Litovsk, inviò all'esercito alcune direttive indirizzate a rafforzare l'orientamento difensivo. La sua scelta attendista, dopo sei mesi di inazione sul fronte occidentale, preoccupava il bellicoso primo ministro Clemenceau che cominciò a prestare fede al bellicismo offensivista di Foch e considerò Pétain un inguaribile pessimista ²⁸. I governanti francesi ritenevano che la "cura Pétain" avesse garantito i risultati e per la primavera, invece di attendere gli americani e lasciare loro il merito della vittoria, volevano sconfiggere la Germania.

Lo stesso avvenne in Italia. Dopo Caporetto gli alleati decisero di inviare otto divisioni, guidate da un generale che doveva coordinarsi con lo Stato Maggiore italiano. Pétain pose la sua candidatura, ma si scontrò con Foch che voleva per sé il comando. La nomina di Diaz, uno sconosciuto, creatura dei politici, in un primo momento risultò gradita agli alleati e a Foch ²⁹, che pensavano di condizionarne le scelte. In Italia il governo fino alla Battaglia del Solstizio nel giugno del 1918 e all'agosto successivo, preferì non giungere ad uno scontro aperto con Diaz, ma a settembre, i politici e i seguaci di Cadorna pretesero dal nuovo comando il "riscatto" della nazione. In questo erano aiutati da Foch, il quale, dopo essere stato in Francia la bestia nera di Pétain, cercò di promuovere anche in Italia la spinta offensiva.

Pochi mesi prima, nei giorni che andavano dal 20 al 24 marzo del 1918, toccò proprio alle truppe inglesi ed a quelle francesi, di sperimentarono tra Arras e Noyon la tecnica tedesca dell'infiltrazione, messa a punto da von Below e già sperimentata a Caporetto. Come era avvenuto sull'alto Isonzo, gli attaccanti recisero con un bombardamento di precisione i gangli telefonici e le possibilità di comunicazione del comando inglese e poi fecero infiltrare i soldati, senza curarsi delle sacche di resistenza che lasciavano indietro. Anche sul fronte anglo-francese, nella notte tra il 23 ed il 24 marzo, si verificarono episodi di saccheggio e di fuga disordinata, identici a quelli accaduti durante la ritirata italiana e ritenuti allora da alcuni ufficiali nostri alleati, indegni di un "vero" esercito:

“Alcuni ufficiali dello stato maggiore galoppavano agitatissimi alla vana ricerca delle truppe per comunicare ordini del comando, ma senza riuscire a trovarle. Le strade e

²⁸ C. Barnett, *I generali delle sciabole*, op. cit., pp. 400-405.

²⁹ G. Artieri, *Il Re, il generale, i soldati che vinsero*, op. cit., p.131

*i villaggi erano stipati di trasporti e di unità di transito; dovunque quelli che erano stati "spinti fuori" dalle strade si facevano largo ... accompagnandosi con il crepitio delle mitragliatrici e dei fucili e col lancio di bombe a mano; le fiamme che si sprigionavano dagli spacci, dai magazzini e dai baraccamenti, incendiati gettavano bagliori sui vecchi campi di battaglia della Somme come se volessero rischiarare le tenebre affinché tutti potessero vedere..."*³⁰.

Per dividere ulteriormente lo schieramento franco-inglese, i tedeschi il 27 maggio 1918 decisero di attaccare la linea lungo lo Chemin des Dames e i francesi rischiarono di subire uno sfondamento a causa dei contrasti tra Foch e Pétain. Foch, rinunciando ai sistemi difensivi introdotti nei mesi precedenti, il 5 maggio del 1918 come comandante interalleato aveva inviato a Pétain una direttiva che rimetteva in auge il vecchio sistema delle battaglie offensive ed il dogma del "non cedere un palmo di terra". Pétain, in contrasto con i politici che lo tacciavano di immobilismo - e questo va ricordato a proposito delle scelte che Diaz decise di non compiere nell'ottobre 1918 -, rinunciò alla strategia difensiva. I francesi rischiarono un'altra catastrofe militare e le truppe tedesche arrivarono a pochi chilometri da Parigi³¹.

Il dissidio tra Diaz e Foch venne accentuandosi già dopo la Battaglia d'arresto, si intensificò nel giugno del 1918, quando il comandante italiano, prevedendo l'attacco austriaco della Battaglia del Solstizio, rifiutò e poi dilazionò l'offensiva sui monti richiesta dagli alleati. Nemmeno la sconfessione dell'evidenza e la dimostrazione del buon senso strategico dei vertici italiani, trattennero Foch dal pretendere nel luglio successivo la ripresa degli attacchi sul settore montano. Il Comando non si fece intimidire. Diaz, inoltre, nel rispondere a Foch per comunicargli i positivi risultati della Battaglia del Solstizio, formulò alcuni concetti, già espressi dal premier inglese Lloyd George e anche da Cadorna, sull'importanza che il fronte italiano, battuta l'Austria, poteva assumere. Era l'ultima cosa che Foch voleva ascoltare. Tutto ciò non fece che alimentare l'insofferenza dei francesi verso Diaz, il quale aveva scritto a Foch una lettera di questo tenore:

*"Sul Piave si lotta ancora con grande accanimento e con le solite alternative nel campo tattico. Per virtù delle nostre armi si presenta una situazione che non può non preoccupare la Germania, la quale sa che il suo punto debole è l'Austria e comprende che un grave scacco in Italia la interessa direttamente per le incalcolabili conseguenze che ne deriverebbero; il problema, dunque, da austriaco sta divenendo problema delle Potenze centrali..."*³².

Le azioni offensive che Diaz intendeva ordinare nel '17 e nel '18 dovevano prefiggersi, come quelle volute da Pétain, obiettivi locali e di rettifica del fronte. I motivi apparivano ovvii: brevi successi locali potevano risollevarlo il morale dell'esercito, senza correre i rischi connessi con le offensive in grande. Al riguardo così si esprimeva Diaz in una lettera alla moglie, il 22 agosto del '18:

³⁰ C. Barnett, *I generali delle sciabole*, cit., p. 476.

³¹ Ivi, pp. 504-507; R. B. Asprey, *L'alto comando tedesco*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 285-289.

³² A. Mangone, *Diaz*, Frassinelli, Milano 1987, cit., p. 120

“Le piccole operazioni che faccio hanno lo scopo di dare alle truppe fiducia nelle proprie forze ed i risultati sono soddisfacenti perché d’altrettanto si deprime l’avversario. È tutto un programma che si sta svolgendo con una finalità precisa e, come vedi, le cose camminano. E mi prefiggo pure di dare questa fiducia al Paese nel quale sono troppi cuori trepidi e vacillanti. E, insomma una vera educazione che cerco di fare e mi lusingo di riuscire; ma non puoi credere quanti punti interrogativi mi si mandano da tutte le parti...” ³³

Le pressioni continuarono non più su Diaz ma su Orlando, e influirono nel determinare il clima di sfiducia che Orlando cominciò a nutrire nei confronti di Diaz, superato solo dopo l’attacco dell’ottobre successivo. La tensione tra i due comandi raggiunse l’apice nell’ottobre del 1918, quando Foch, forse per timore che l’Italia ottenesse per prima una vittoria sul campo e non credendo nel crollo dell’Impero austro-ungarico, sconsigliò l’attacco italiano che portò allo scontro di Vittorio Veneto ³⁴.

I vertici italiani, secondo lo Stato Maggiore e la diplomazia francese, non esistevano, o se avevano compiuto qualcosa di buono, il merito non andava ascritto a loro ma ai consigli del più competente Stato Maggiore francese ³⁵. La leggenda di un Diaz amletico e tentennante fu orchestrata dagli italiani su temi e suggerimenti proposti dai nostri alleati, in primis dai francesi. La fama negativa del nostro esercito e dei capi che lo comandavano contribuì poi a ridimensionare il ruolo militare sostenuto dall’Italia nella guerra. Le conseguenze, aggiunte alla vaghezza di alcune clausole del Patto di Londra, contribuirono a rendere marginale il ruolo dell’Italia a Versailles.

La capitalizzazione delle risorse umane rappresentò uno dei tratti del governo degli uomini, voluto da Diaz e dal suo entourage che vollero rafforzare il morale e lo spirito di corpo delle truppe. Le licenze, soprattutto quelle agricole, vennero razionalizzate e date in modo più regolare. Concedere le licenze agricole, secondo Isnenghi e Rochat³⁶, significava permettere una pausa durante i raccolti al contadino-soldato, nel momento più opportuno per lui e per l’economia del Paese.

³³ L. Gratton, *Armando Diaz nell’ultimo anno della Grande Guerra*, Rivista Militare, Roma 1994, p. 25.

³⁴ Ivi, *op. cit.*, pp. 15-16 e p. 58.

³⁵ L. Gratton, *Armando Diaz Duca della Vittoria*, Bastogi, Foggia 2001, pp. 257-260.

³⁶ M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Firenze 2004, pp. 410-411.

VI. Riviste al Fronte e Propaganda

Per sostenere la resistenza dei soldati al fronte si diede avvio anche ad un'ampia azione di propaganda e si cercò di impiegare nella forma più utile, costituendo l'Ufficio P, le forze intellettuali della nazione. L'anima creativa ed operativa di queste attività venne sottratta ai militari ed affidata ad intellettuali, quali il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice e lo storico Gioacchino Volpe³⁷. Furono chiamati a collaborare esponenti delle arti e delle lettere e con l'arruolamento di artisti, attori, comici ed addetti al tempo libero, ci si rivolse per l'intrattenimento delle truppe a persone del mondo dello spettacolo e ad esponenti della pubblicistica. Inoltre molti intellettuali vennero indirizzati verso la redazione dei giornali di trincea per elaborare un prodotto utile ed accattivante. Curare il morale delle truppe che dovevano resistere significava occuparsi della resistenza stessa. L'interesse dei comandi corrispose, per certi aspetti, a ciò che i sociologi della Scuola di Chicago, in modo particolare lo psicologo industriale Elton Mayo, analizzando la produttività degli operai delle officine Hawthorne, scoprirono qualche anno dopo negli Usa. L'attenzione rivolta ai sottoposti, che venivano studiati dagli psicologi sociali, determinava una sorta di "effetto Hawthorne", ovvero una reazione positiva, capace di garantire una risposta nuova ai problemi di gestione, vissuti precedentemente in modo routinario e negativo, ed una maggiore produttività³⁸.

La risposta positiva dei fanti non si riscontrò solo in Italia ma investì tutte le nazioni belligeranti, dato che la propaganda ed il controllo dell'opinione pubblica s'identificarono con la conduzione della guerra ed il controllo delle risorse nazionali³⁹. I giornali per i soldati, prodotti e diffusi in zona di guerra poterono contare su artisti e intellettuali provenienti dalle file del Futurismo. I disegni di Romano Dazzi, di Duilio Cambellotti, di Giuseppe Russo in arte Girus, illustrarono vari numeri di *Il Soldato*, mentre a *La Ghirba* o *La Tradotta* collaborarono Carlo Carrà e Ardengo Soffici⁴⁰. La pubblicazione di giornali per i soldati andò intensificandosi all'indomani della ritirata. Le riviste promosse dall'Ufficio P dovendo raggiungere uomini scarsamente alfabetizzati, erano costituite da pochi fogli, per lo più illustrati e corredati di vignette satiriche. Il caso più emblematico è quello di *La Tradotta*. Questo giornale poteva contare sull'apporto editoriale del *Corriere della Sera* che ricorse ai vignettisti della *Domenica del Corriere* e del *Corriere dei piccoli* per intrattenere con immagini, barzellette ed apologhi, il pubblico militare non troppo scolarizzato⁴¹. Questi fogli erano redatti per i soldati e non dai soldati⁴² e va ricordato che l'apprezzabile interesse paternalistico degli ufficiali e degli intellettuali che su questi scrivevano, doveva servire "strategicamente" a rafforzare la resistenza dei fanti. Oltre a

³⁷ O. Forcade, *Informazione, censura, propaganda*, in a cura di S. Audoin-Rouzeau e J. J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli, *La Prima Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino 2006, I, pp. 489-491.

³⁸ R. Collins - M. Makowsky, *Storia delle teorie sociologiche*, Zanichelli, Bologna 1989, pp. 186-188.

³⁹ C. Prochasson, *Gli intellettuali*, in (a cura di S. Audoin-Rouzeau e J. J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli), *La Prima Guerra Mondiale*, op. cit., II, pp. 145 e sgg.

⁴⁰ N. Marchioni, "L'arte della guerra" in Italia nel primo conflitto mondiale, in M. Puglisi, *La Grande Guerra degli artisti*, Firenze 2005, pp. 44-48.

⁴¹ M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Firenze 2004, p. 425.

⁴² G. Rochat, *Il soldato italiano dal Carso a Redipuglia*, in: a cura di D. Leoni - C. Zadra, *La Grande Guerra*, op. cit., pp. 619-621.

questo negli accantonamenti vennero creati dei teatri rudimentali e furono inviati molti attori e cantanti delle compagnie teatrali italiane e di avanspettacolo per distrarre i soldati nei luoghi di riposo.

Il ruolo degli ufficiali P non si limitava alla gestione della propaganda, ma si estendeva al controllo del morale dei soldati, alle esigenze primarie delle truppe ed anche allo svago ⁴³. I rapporti venivano diramati ai comandi locali ed al Comando Supremo, in modo che quest'ultimo fosse sempre capillarmente informato sul morale delle truppe. Diaz e Badoglio agirono in profondità, prendendosi cura di dettagli ed elementi che la gestione Cadorna aveva ruvidamente trascurato. Adottarono in Italia il "sistema Pétain", riuscendo a rafforzare la resistenza ed il morale delle truppe. A calata tali attenzioni furono recepite dai comandi subalterni. I turni in prima linea divennero più brevi; si curò meglio il rancio (la razione giornaliera venne portata a 3850 calorie), che venne anche distribuito con maggiore regolarità e caldo. Diaz, inoltre, migliorò ulteriormente il sistema delle licenze che, durante il periodo cadorniano, era limitato ad una sola licenza invernale di 15 giorni. Il nuovo Comando, mostrando disponibilità per le esigenze dei soldati, necessaria nel 1918, non solo sul fronte italiano ma in tutti i paesi belligeranti ⁴⁴, concesse un'ulteriore licenza di 10 giorni e cercò di far rispettare i turni. L'insieme di questi semplici accorgimenti, anche se lo sforzo bellico non veniva ridotto, migliorò i rapporti tra soldati e capi.

Diaz stesso, consapevole dell'importanza delle sue scelte volle spiegarle ed illustrarle a guerra finita, anche perché sentiva l'esigenza di contrastare la marea riduttiva e critica nei suoi confronti che stava montando ad opera di Foch e di alcuni generali italiani. In un discorso tenuto alla Scala di Milano, presentò ad un vasto pubblico le ragioni del suo operato

“L'Italia che aveva subito un tracollo, non raro negli eventi di guerra, e che anche altri eserciti avevano conosciuto ma più opportunamente taciuto, da sola fronteggiò la sventura, da sola arrestò il nemico e da sola gli si impose con una tenacia che lo obbligò a ricominciare la guerra, quando credeva di avere in pugno una immeritata vittoria (...).”

“E con tutta la più vigile cura si cercò infine di assicurare al nostro soldato, perché egli si sentisse profondamente compreso ed amorevolmente sorretto, tutto il maggior conforto del corpo e dello spirito, sì da fargli giungere anche in combattimento il rancio caldo e dargli, perfino durante la lotta, la possibilità di corrispondenza epistolare con i suoi cari...” ⁴⁵.

Queste parole esprimono in toto la personalità e la mentalità di un generale che, forse a motivo del suo discostarsi dai modelli del militarismo imperante nel periodo bellico e poi durante il fascismo, venne messo da parte ⁴⁶ e poi dimenticato.

⁴³ A. Frescura, *Diario di un imboscato*, op. cit., pp. 307-315.

⁴⁴ E. Cronier, *Tra fronte e fronte interno: la questione delle licenze*, in (a cura di S. Audoin-Rouzeau e J. J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli) *La Prima Guerra Mondiale*, op. cit., II, pp. 75-78.

⁴⁵ A. Diaz, *La battaglia del Piave*, Discorso commemorativo pronunciato al Teatro alla Scala, Milano 24 giugno 1924.

⁴⁶ R. Riccio, *Armando Diaz, Il Generale e l'uomo*, op.cit., XV, pp. 325 e sgg.

BIBLIOGRAPHY

- R. Riccio, *Armando Diaz, Il Generale e l'uomo*, Ippogrifo, Sarno 2018, IV
- A. Diaz, *La battaglia del Piave*, Discorso commemorativo pronunciato al Teatro alla Scala, Milano 24 giugno 1924
- E. Cronier, *Tra fronte e fronte interno: la questione delle licenze*, in (a cura di S. Audoin-Rouzeau e J. J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli) *La Prima Guerra Mondiale*
- A. Frescura, *Diario di un imboscato*
- O. Forcade, *Informazione, censura, propaganda*, in a cura di S. Audoin-Rouzeau e J. J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli), *La Prima Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino, 2006
- R. Collins - M. Makowsky, *Storia delle teorie sociologiche*, Zanichelli, Bologna 1989
- C. Prochasson, *Gli intellettuali*, in (a cura di S. Audoin-Rouzeau e J. J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli), *La Prima Guerra Mondiale*
- N. Marchioni, *“L'arte della guerra” in Italia nel primo conflitto mondiale*, in M. Puglisi, *La Grande Guerra degli artisti*, Firenze, 2005
- M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Firenze 2004
- G. Rochat, *Il soldato italiano dal Carso a Redipuglia*, in: a cura di D. Leoni - C. Zadra, *La Grande Guerra*
- L. Gratton, *Armando Diaz nell'ultimo anno della Grande Guerra*, Rivista Militare, Roma 1994
- L. Gratton, *Armando Diaz Duca della Vittoria*, Bastogi, Foggia, 2001
- C. Barnett, *I generali delle sciabole*
- R. B. Asprey, *L'alto comando tedesco*, Rizzoli, Milano, 1993
- A. Mangone, *Diaz*, Frassinelli, Milano, 1987
- G. Artieri, *Il Re, il generale, i soldati che vinsero*, Cappelli, Bologna 1951
- Direttiva n. 4 del 20 dicembre 1917*. Si veda inoltre: *Philippe Pétain, Une crise morale de la Nation Français en guerre: 16 April – 23 Octobre 1917*, Nouvelle Editions Latines, Paris 1966; P. Servant, *Le mythe de Pétain*, Payot, Paris 1992.

Discours de réception du maréchal Pétain à l'Académie française. Pronunciato durante la seduta pubblica di giovedì 31 gennaio 1931.

Raimondo Montecuccoli, *Aforismi sull'arte bellica*, XXXV, Fabbri, Milano 1973

P. Caccia Dominioni, *1915-1919*, Longanesi, Milano 1965

Storia d'Italia Einaudi, a cura di E. Ragionieri, Einaudi, Torino 1995, VIII

I. Ousby, *Verdun*, Rizzoli, Milano, 2014

P. Monelli, *Le scarpe al sole*, Mondadori, Verona 1973

F. Martini, *Diario 1914-18*, Mondadori, Verona 1966